PER L'INAUGURAZIONE DEL GINNASIO PRINCIPE IMPERIALE DI...

Luigi Raggio









INAUGURAZIONE

DEL

GINNASIO PRINCIPE IMPERIALE

DI

FRANCAVILLA FONTANA



PER L'INAUGURAZIONE

DEL

GINNASIO PRINCIPE IMPERIALE

DI

FRANCAVILLA FONTANA

DISCORSO

LETTO DAL DIRETTORE

CAN. PROF. LUIGI RAGGIO



IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1870

AL SIG. GIOVANNI GALANTE

SINDACO BENEMERITO E SOLERTE

E A TUTTO IL CONSIGLIO MUNICIPALE

CHE CON TANTO ZELO PROMOSSERO

QUESTA BELLA ISTITUZIONE

L'AUTORE.

Signori,

Oggi, che nella patria nostra le anime più colte e gentili s'aprono alla nobile gioia d'una festa letteraria, che è certo delle più degne d'un popolo civile; oggi, che tutti, commossi di generose speranze, salutiamo il giorno della solenne apertura del nostro Ginnasio, permetterete a me, immeritamente chiamato dalla benevolenza del Municipio ad assumerne la direzione, che vi trattenga alcun poco, per tenervi proposito, non già delle grandi cose che promettiamo, sì anzi dell'altissimo concetto che ci siamo formati dell'impresa nostra, e de'mezzi che intendiamo porre in opera per incarnarlo. Di promesse pomposamente sterili ne abbiamo abbastanza; e ben disse una volta, in uno de' tanti suoi mirabili scritti, quel terribile ingegno del Tommaseo, che troppo di frasi rettoriche è appannato questo limpido cielo d'Italia. Sicchè per non uggirvi dell'altro anch'io con le solite ciance promettitrici di miracoli rispondenti, come dicono, *all'altezza dei tempi* (che in molte cose altri potrebbe chiamar

troppo bassi), mi propongo invece di presentarvi, il meglio che in un breve discorso mi sarà dato, quell' ideale dell'arte insegnativa, che a noi prescrive le norme e impone gli ardui doveri, e a voi farà da criterio per giudicare, come ne avete il diritto, l'opera nostra, e il complesso de'mezzi che adopreremo a raggiungere il nobilissimo scopo.

L' insegnante, o Signori, non forma la mente e l' ingegno de'giovanetti; chè le prime notizie, ond' è costituita l'umana intelligenza, e la varia attitudine di questa ad accrescere, determinandolo, il lume che naturalmente la informa, vengono da fonte più alta. E neppure le prime cognizioni determinate, quelle che contengono in germe tutto lo scibile posteriore, nè il primo schiudersi dell' ingegno, son frutto dell' insegnamento, anzi di nessuna umana parola. Nel taciturno intuito, ch' è il pensiero primissimo e immanente, e nell' intimo arcano svolgersi del sentimento sostanziale, di quella suprema e perenne vitale attività, che è l'anima stessa, giace la profonda e ultima ragione del conoscere e della varia virtù conoscitiva del subietto razionale, che è l'uomo. Di lì, da quel fondo silente e luminoso, vien fuori mano mano la luce della cognizione; di lì la parola, per sè non altro che suono (il quale anderebbe perduto nella tenebrosa e inintelligibile regione del senso), attinge il potere insegnativo, vestendosi di splendore ideale. Quella povera scuola dei tradizionalisti, cui mal tenta sollevare dalla sua bassezza e meschinità la dottrina del Padre Ventura, quella

scuola, che alla loquela, trasmessa per tradizione, diede tutta la virtù di fornire le idee e le cognizioni alla mente umana, dimenticò di ben dimostrare, perchè non possa rendere lo stesso servigio alle bestie, e perchè, a poter giovare all'uomo, bisogni che la parola sia chiarita avanti dalle percezioni intellettive che presuppone, o dal significato già noto d'altre parole alle quali s'unisce. Del resto, non fecero costoro che mostrarsi legittimi figli de' loro padri, de' sensisti, che dal senso e dal sensibile puro, cioè dal soggetto e dai modi suoi, ponevano sbocciate le idee e le cognizioni: e quegli altri che li combattono, mantenendo più o meno questa falsa e perniciosa dottrina (battezzata, s'intende, col nome dell'unica filosofia ortodossa), somigliano assai a certe donne vane e ridicole, che censurano dispettosamente nel proprio ritratto gli sconci e le deformità che non sanno vedere e confessare in sè stesse. La mente e l'ingegno pertanto son cose che l'arte dell'insegnante non produce, ma trova; e son date a lui dalla natura e da Dio.

Ma di qui viene appunto, anzichè minor pregio e difficoltà minore, la maggiore arduità ed eccellenza a quest'arte. Qui trattasi, non già di un artista, il quale impreziosisca con la squisitezza della forma una materia vile, o di poco valore per sè, d'un Michelangelo, che d'un blocco di marmo, abbandonato da anni, tragga fuori il suo David miracoloso; sibbene di tale artista, che ha dinanzi un'anima umana da guidare e aiutare nel suo svolgimento mentale, un lavoro

sbozzato con infinita sapienza dall'artefice sommo, dal Creatore. Alla mente che prende a istruire, bisogna che l'insegnante s'accosti con profonda e religiosa riverenza. Egli deve sentire la sua terribile dignità e l'arduissimo ufficio che assume, quando nell'allevare una intelligenza si fa cooperatore di Dio, che del suo lume perennemente la illustra. Gli conviene pertanto studiarne a fondo la natura, per conoscer le leggi sapientissime, onde naturalmente si svolge; gli conviene che sappia l'ordine necessario delle riflessioni, secondo il quale queste son graduate per modo che non possono andare per salti; gli conviene, che senta tutta l'efficacia che esercita sulla mente il cuore, la libera volontà sull' intendimento svegliato alla riflessione, affinchè tutt' i suoi sforzi rivolga a saper mettere in gioco la suprema attività personale, che è quella infine, la quale applica immediatamente, e rende fruttuosa l'opera dell' istruzione esterna. Il maestro insomma è maestro davvero, quando dinanzi all'allievo si sente discepolo della natura e di Dio; ed è persuaso che tutt' i giorni in iscuola, più che insegnare, c' è da imparare per lui.

E procede dallo studio amoroso della natura umana tutta la perfezione dell' insegnamento: il quale, a essere ben condotto, da'veri e nobili bisogni di quella prende l' incitamento e le norme. Chi quello studio trascura, chi, insegnando, invece d'acconciare sè stesso alle rette e forti esigenze delle menti e degli animi de'suoi allievi, s 'ingegna d' imprimere in essi lo stampo di certi

metodi preconcetti, diviene senza dubbio pedante, anche quando a parole scomunica la pedanteria. Giacchè la pedanteria, o Signori, ha forme diverse; e tra l'altre c'è quella di coloro, che hanno per regola il non seguir regola alcuna: e tutte si riducono a quello che ho detto, a sostituire le proprie regole arbitrarie a quelle impresse dalla natura nell'umana intelligenza. A queste attenendosi religiosamente, nè si comprimeranno gl' ingegni tenendoli sempre nei primi gradi della riflessione e in un esercizio quasi meccanico delle facoltà, nè si avrà la smania di sveltirli a un tratto, trasportandoli di slancio ne'gradi più alti, dove troveranno, anzi che luce, tenebrose astrattezze. Il primo era vizio di certi metodi antichi; il secondo è vizio pur troppo d'altri metodi odierni: quello ci dava i Gingillini de' tempi passati; questo ci dà i Gingillini de' tempi nostri; l'uno, per dirlo con le frasi potenti del Giusti, a conto del governo domava educando i figli di famiglia; l'altro a conto di certi armeggioni produce in essi la furia indigesta d'uscire dal guscio e di ingollare la vita. Ma quando invece s'accompagna amorosamente la natura; quando il maestro, studiando attento sull'anima giovanetta, sa ben sentire in essa il vigor della riflessione abbastanza maturo per dare un passo ulteriore, e coglie il momento opportuno per aiutarla in quel solenne passaggio; quand' egli nè si rimane addietro, nè la precorre: allora la mente del suo scolaro cresce robusta e sicura; allora si forma, non l'uomo sempre bambino, nè il bambino che

la pretende a uomo, ma l'uomo colto davvero, l'uomo di coltura sana e virile.

Per quella legge poi, toccata dianzi, che subordina alla volontà la ragione riflessa, deve l'insegnante sapere, che l' istruzione della mente è inseparabile dall'educazione del cuore; che solamente l'affetto ordinato e forte produce la scienza vera, come le più grandi cose di questo mondo; e perciò egli è obbligato a svegliarlo e nutrirlo nelle anime vergini e fresche de'giovanetti. E badate, ch' io parlo d'affetto ordinato, non di quella passione, che sotto la forza apparente nasconde vera debolezza di volontà. C'è taluni, che gridando a tutta gola contro l' ignoranza del nostro popolo, e ripetendo tutt' i giorni la cifra famosa (la quale non si sa come, con tanto bociare di maestri e maestre, di commissioni e sottocommissioni, di consigli scolastici superiori e provinciali, di provveditori e delegati, la debba sempre star ferma, nè abbia a scemarsi mai) ripetendo, dico, la cifra famosa de' diciassette milioni d'analfabeti in Italia, danno quasi a intendere che l' istruzione sia tutto; nè pongono mente abbastanza alla vera e sana educazione del popolo, a quella che consiste nell'allevare ordinatamente, più che il pensiero, l'affetto. E se parlan di questo, cercano di rivolgerlo non a'più degni e nobili oggetti suoi, sì a cose esterne e pubbliche, agl' interessi materiali e politici. No: cotesto è ingenerare passione, non virtuoso amore allo studio; cotesto è disordinare il principio personale, che in fondo è tutto l'uomo, e

di conseguenza disordinare la mente, e impedirne la vera e fruttuosa coltura. L'affetto, balestrato così per tempo dagli educatori in mezzo agl' interessi esterni, sedotto e stordito dalla sonorità e appariscenza di questi, va come errante e vagabondo al di fuori; capovolge nell'anima dei giovanetti l'ordine essenziale delle cose; e per la forza dell' ingenua fantasia doventato passione, abbandona o non cura il pregio assoluto dell'uomo nelle sue relazioni intime con Dio, con sè stesso e con la famiglia, per correr dietro affannosamente a' pregi relativi ed esteriori dell' uomo d'affari e del cittadino. Di qui una coltura monca e ciarliera; di qui il guardar le lettere e le scienze quasi come moneta per comprarsi comodi e potere civile; di qui la quasi esclusiva importanza data agli studi delle scienze che si dicono esatte; di qui lo spengersi d'ogni scotto generoso nella fredda aridità de' calcoli, e il perder di vista il mondo luminoso degli spiriti per aggirarsi nel buio profondo della materia: della materia, che la filosofia volgare crede la cosa più agevolmente spiegabile, e invece la vera e alta filosofia dimostra, fra tutte le entità dell'universo essere la più inintelligibile e arcana. A cansare siffatti mali, e tant' altri, di cui per non abusare della vostra cortesia, son costretto a tacere, bisogna con accorgimento ed efficacia educare ordinatamente negli allievi l'affetto; bisogna che la sapienza del precettore si studii d' invigorirlo, e con la parola amorosa sospingerlo blandamente per modo, che prima cerchi nutrirsi sinceramente

e con pienezza di Dio, della propria morale dignità, delle virtù domestiche, e poi, come a cose secondarie, si volga alle faccende civili e pubbliche; prima s' innamori fortemente dell' ideale dell'uomo, e poi di quello del cittadino. Giacchè questo appunto è l'ordine vero; chè sull'uomo il cittadino s' innesta; e pretendere, che dal primo non ben formato, od anzi mal conformato, sbocci retto e sano il secondo, è solenne stoltezza, è tremenda sventura degl' individui e delle società. E pur troppo a' tempi nostri cotesta tendenza pagana di guardare più al cittadino che all'uomo, e di sacrificare questo a quello, pel furore delle parti politiche, s' è fatta poderosa e gigante, e mena guasti, come in tutta la vita, così nella educazione e nell' insegnamento. E non vediamo noi la politica traforarsi per tutto, e pretendere di tirarsi dietro ogni cosa, e perfino la cosa più alta e più santa, la religione? e la passione di parte voler signoreggiare, non pure i legislatori e reggitori de'popoli, ma anche i ministri del santuario, e così aver dalla sua, non pur lo scettro, la spada e la toga, ma anche l' infula e la tiara? E però si guardi l' insegnante da cotesta ispiratrice insidiosa: richiami ed afforzi, con la parola avvivata dall'esempio suo, gli affetti degli scolari nella vera e salda nobiltà dell'uomo interiore e delle virtù casalinghe e private; raccolga e condensi le volontà loro nell'amore efficace de'beni più prossimi e immediati; gli educhi a sapersi deliziare della ineffabile e sublime giocondità, che consegue all'adempimento del

dovere, al lavoro, agli atti generosi, al sacrifizio; s' ingegni con zelo, caldo insieme e disinvolto, di aprirne sempre più i cuori al bene ordinato e alla virtù: e vada franco, che ne troverà le menti e gli animi aperti alla divina luce del vero e del bello.

E questo insistere sulla necessità di mirare, istruendo, a far gagliardo il volere col condensarlo nella vita intima e nella fermezza de' propositi, è specialmente opportuno per noi, che siamo chiamati a insegnare a questi vivissimi e immaginosi ingegni meridionali. Può dirsi di tutta la gioventù italiana, ma in ispecie di questa, nelle cui vene, più puro che altrove, scorre il sangue italo-greco, ch'essa, come disse del favoloso Mida il Giusti, *è dal troppo impoverita.* Queste nature vispe, ardenti e mobilissime troppo confidano nella potente snellezza dell' ingegno loro; assai spesso dal sentire squisito e dalla prepotente fantasia si lasciano trasportare e sedurre. Di qui la poca energia del volere, e il facile persuadersi, che con poca fatica possano ottener cose grandi. Diresti che aspettano dalla natura e dalla Provvidenza la riuscita, come da queste han ricevuto la soprabbondanza de' mezzi per riuscire. Gli è vero, che di questo vergognoso poltrire, di questo degenerare della operosissima stirpe latina, le cause più efficaci sono state senza dubbio le triste condizioni politiche, come di tutta la nazione nostra, così specialmente di questa parte meridionale di essa, negli ultimi quattro secoli; è vero che per quelle dolorosa-

mente memorabili condizioni, o legati servilmente alla straniera operosità, o dalla civiltà europea ombrosamente separati, perdemmo l'abitudine di andare da noi, e il sentimento della grande emulazione internazionale, e l'ingegno italico smarrì la coscienza di sè medesimo; è vero che il potere politico supremo, per sì lungo tempo onnipotente, e sospettoso dell'attività e potenza individuale, tirando a sè ogni cosa, ci ha connaturato il dolce far niente, e l'inerte aspettare e pretender tutto da'governanti: ma è vero pure, che tutti cotesti mali sono sempre curabili dal forte volere degl'individui; che può, che deve l'insegnante educatore, nel modo dianzi detto, ritemprare gli animi; ed anzi dalla considerazione appunto di quei mali egli dee sentirsi più fortemente eccitato in quest'opera salutare. E si badi, che quel dire, e ricantare sì spesso, con baldanzosa e mezzo stupida confidenza, che ora per le mutate condizioni nazionali e politiche, il bene dell'energica operosità privata verrà senz'altro da queste, e dall'azione sociale, è, chi ben guardi, un effetto di quella medesima accidia, di quella fiacchezza, che sempre, per poter camminare, ci fa sentire il bisogno delle grucce governative. Se meno, o punto si guardasse a' reggitori politici, se all'opera loro, che, voluta estendere a tutto, diventa, con qualunque forma di governo, tirannica, ed esiziale all'attività dei singoli, questi sostituissero invece spontanea e pronta l'attività e l'opera propria; se tutti con viva coscienza de'doveri e de'diritti nostri sapes-

simo alacremente operare, o da soli, o con la maravigliosa potenza delle associazioni private; vedremmo andar tanto meglio tutte le nostre faccende, sarebbe la nazione rinnovellata, la vita e la prosperità di lei si svolgerebbe moltiplice e vigorosa, il governo stesso si troverebbe a un tratto accostato al suo vero ideale, che sta nel non entrare per nulla ne'diritti e nell'operosità de' particolari, ma solo curarne la modalità e l'esercizio, con discreta, sagace e amorosa provvidenza, pel bene comune. E quanto avvenire d'Italia non giace, come ricchissimo tesoro improduttivo e sotterrato, in queste giovanette anime meridionali! Quanta vera grandezza della nazione non potrà tirar fuori da esse chi sappia con saldo e perseverante proposito allevarle alla gagliardia del volere! Ma questo s'ottiene, avendo l'occhio, nell'istruirle, più al cuore che alla mente, curando con vigile sapienza di ordinare in esse gli affetti, avvezzandole al lavoro per amore del dovere più che dell'utile, aprendole all'alta emulazione degli atti magnanimi, all'austera bellezza della virtù, allo studio del vero e del bello per amore ardente e animoso del bene.

Perchè poi tale amore si perfezioni e s'innalzi, e perchè infine l'insegnamento riesca qual dev'essere in tempi di civiltà cristiana, ch'è l'unica civiltà vera, bisogna che di pensare e sentire schiettamente e profondamente cristiano sia del continuo informato. Queste tenere intelligenze affidate a noi, oltre il lume naturale di ragione, tanto prezioso, come s'è visto, portan seco un

altro tesoro infinito, ch' è il lume soprannaturale della fede; sopr'esse è stampata l' impronta, non pure d'un raggio divino per natura, ma proprio di Dio stesso, comunicatosi loro per grazia. Non posso temere tra voi il beffardo e fatuo sorriso del razionalista; nè temerei, al bisogno, di ribattere trionfalmente i suoi vani sofismi. Cattolici noi per ineffabile dono di Dio, insegniamo a Cattolici: e in questo sentiamo, non già di aver rinnegata la ragione, ma anzi di seguirla davvero; sentiamo d'essere uomini, non dimezzati, ma compiuti, perchè il cristiano è l'uomo perfetto. Epperò l' insegnar nostro vuol essere continuamente animato dal sentimento religioso, vuol essere purificato, illustrato e ingrandito dalle sincere e splendide idee del Cristianesimo. E parlo di Cristianesimo positivo, qual fu sempre inteso e professato dalla grande tradizione de' Santi, qual è definito dall'autorità infallibile viva e parlante della Chiesa Cattolica; non di quello razionale e astratto, stremato di tutta o quasi tutta la parte dommatica, che ne è lo spirito e la sostanza, e quindi ridotto a poco più che un puro naturalismo; e neppur di quell'altro rimpiccinito a strumento di potere terreno, stiracchiato a comodo di passioni partigiane, ingrossato di dommi arbitrari, esclusivo e spoglio di carità, come l' intendono e l'usano certi paladini del Cattolicismo, che il Dalmata inesorabile, parlando con me, chiamò non è molto i materialisti della Religione. Cansando pertanto studiosamente questi due eccessi, entrambi perniciosissimi, deve di schietta cristiana sapienza

aver nutrita la mente e ripieno il cuore, chi voglia che la sua scuola non diventi vivaio d'uomini o paganeggianti ne' pensieri e nelle opere, o inverniciati di quella religione farisaica che si guarda dal moscherino e inghiottisce il cammello. E bisogna siffatta sapienza dell' insegnante in ispecial modo negli studi classici; dove per una parte è necessità mettere tra le mani de'giovani i grandi e inarrivati, e forse inarrivabili, modelli greci e latini, e per l'altra si risica troppo, che quelle anime vergini restino dalla seduzione pagana contaminate. Bisogna, non già abbandonar que'modelli (come certi ostrogoti moderni, mettendo il campo a rumore in Francia e in Italia, pretendevano iuculcare); que'modelli, il cui stile maraviglioso è palestra nobilissima agl' ingegni adolescenti; ma scegliere con senno e con gusto, affinato dalla schietta morale cristiana, quanto hanno di vero e di bello, e al falso, allo sconveniente, all' incompiuto saper contrapporre, non la massima nuda e seccamente imposta del cattolicismo, sibbene la persuasione sincera e forte e il sentimento vivo della verità e della bellezza compiuta, qual trovasi in tanti capilavori dell' immensa letteratura del Cristianesimo, specie nella poesia biblica, dantesca e manzoniana. Così il sorriso voluttuoso delle Grazie greche sarà trasnaturato, e diventerà la castissima, spirituale e celeste avvenenza di certe Madonne di Raffaello e degli Angeli e Santi di frate Angelico; il sito de' boschi sacri e de'delubri gentileschi sarà sperso dall'aure profumate spiranti dai cedri e dai

roseti di Palestina; il sublime eroismo del sacrifizio parrà infinitamente più bello che l'eroismo feroce della conquista; i trionfi salutari e perenni della divina umiltà del Golgota offuscheranno quegli altri caduchi e splendidamente inumani della terrena superbia del Campidoglio.

Con questo ideale nella mente noi ci mettiamo all'opera; ed io mi sono ingegnato appunto, o Signori, di rapidamente delinearlo, perchè ci si avvivi nel pensiero, e ci sia di guida sicura e d'efficace ispirazione. Giacchè primo mezzo per riuscire nelle opere grandi e nobili è certo la coscienza limpida e potente del proprio dovere; nè tale può aversi mai, se il concetto dell' impresa, cui altri è chiamato, non è pieno e splendido nell' intelletto. Epperò l'alto archetipo del ministero nostro noi ripenseremo continuamente; con esso ci studieremo d'ingagliardire i nostri propositi, e fare che ad esso ci accostiamo nel fatto. Gli è vero, che l' idea delle azioni non è le azioni stesse reali, e che anzi da quella a queste ci corre tanto, quant' è la distinzione categorica delle due prime forme dell' essere; ma è vero altresì, che la realtà intellettiva, qual'è il soggetto umano, fa sorgere con la volontà sua quel sublime amplesso dell' idea e dell'atto reale, onde si viene a partecipare la terza forma perfettiva dell'essere, ch'è la moralità. Ma non basta nell' insegnante la consapevolezza vivace del dover suo, nutrita dall'amorosa riflessione dell'arduo ufficio che assume; bisogna, che essa valga a produrre in lui quell' altra coscienza,

onde rampolla la sicurezza nell' ammaestrare: vo' dire la coscienza delle proprie forze, veniente da preparazione assidua e diuturna. I maestri improvvisati non valgono a nulla; ed è una delle piaghe della pubblica istruzione in Italia l'esservisi cacciati, per meriti tutt'altro che letterari, non pochi arruffoni politici, a cui l'aver letto quasi non altro mai che giornali, l'aver bociato pe' caffè e per le piazze, l' aver cospirato, l'aver combattuto, o fatto le viste di combattere, le patrie battaglie, par titolo più che bastante a montare una cattedra. So anch' io, che in tempi di rivoluzione cotesto è male inevitabile, e so (per far giuste a tutti le parti), che sotto i governi immobili e ombrosi pur c'era il medesimo male sotto altra forma; che allora agli uomini a garbo preoccupavano i posti nell' insegnamento i servitori umilissimi: insomma so questo, che in fatto d' istruzione l'occhio itterico del pregiudizio politico non vede mai giusto, che quando lo spirito di parte entra nel santuario delle lettere e delle scienze, guasta ogni cosa. Invece studio vuol essere e preparazione lunga e continua; studio e preparazione specialmente in quelle materie, nelle quali ciascuno di noi deve istruire i giovanetti. E così noi intendiamo di fare; così speriamo di formarci quel sentimento del proprio valore insegnativo, che fa il maestro sicuro di sè, e i discepoli riverenti e vogliosi di seguirlo nel lungo e difficile cammino dell' istruzione, per arrivare con lui al dilettoso monte del sapere e della virtù.

Ma il rendersi e il sentirsi idoneo all' insegnare è solo il fondamento del ministero nostro: a esercitarlo per bene, di moltissime altre cose dobbiamo aver cura. Bisogna studiarsi, che l'istruzione sia agli scolari amministrata con amorevolezza dignitosa e imparziale, con solerzia infaticabile, con maniere e parole che non riescano a' giovanetti uggiose e pesanti, che anzi destino in essi la voglia d' imparare e riverente affetto al maestro. Il segreto dell'arte nostra nobilissima sta tutto qui; nel far diligenti gli scolari per affettuosa riverenza; nel saperli, direi quasi, legare a noi col vincolo dell'amorosa e sapiente parola. Quell'anime, forti di vigoria verginale, pur esse sentono gran bisogno di amore; e se questo pongono davvero in chi nutrisce le menti loro col primo latte del sapere, anche del sapere si renderanno fortemente innamorati. E noi porremo l'animo a saperci conciliar tale affetto, anche perchè, oltr'esser nostro dovere, è fonte per noi stessi d' ineffabili consolazioni. E qui parlo per propria esperienza; e m' è dolce dire a conforto di questi miei colleghi e di tutti gl' insegnanti, che tra le gioie della vita alta e squisitissima è quella di sentirsi amato da' suoi discepoli con amore tenero insieme e robusto, non solo in iscuola, ma dovunque e sempre, con amore che tiene del filiale, ma con maggiore spiritualità, perchè prodotto da una specie di atto generativo operato nell' intelletto e nel sentimento estetico. Ed io l' ho provata, e la provo questa gioia; e son certo, che l'affetto tenerissimo

de' più tra' miei scolari mi consolerà in tutto quel resto di vita che vorrà concedermi Iddio, e che forse le più calde lagrime che cadranno sul mio sepolcro saranno le lagrime loro. Gli è vero pur troppo, che per alcuni di essi l'amarmi fortemente, e il pensare e il sentire con me allo stesso modo, il viver quasi della stessa mia vita intellettuale, è colpa, anzi colpa imperdonabile; è vero, che tra me e le ardenti anime loro si caccia, quasi mano assiderante, l' inerte potenza del niego inflessibile, e il freddo e velenoso sospetto di chi non dimentica e non impara mai; nondimeno è pur vero, che ciò meglio dimostra la gagliardia di quell'affetto, di cui parlavo dianzi; perchè la contraddizione pertinace riesce a renderlo più intenso e più vivo. Ondechè, tornando al proposito, noi da queste considerazioni trarremo conforto a procacciare con ogni studio, non l'ossequio servile, imposto col sussiego di un'aspra e ostentata autorità magistrale, sì la libera riverenza, ispirata dal sapere comunicato amorosamente e con familiarità dignitosa.

Ma tutte le cure nostre uscirebbero a vuoto, o certo almeno non produrrebbero que' frutti di soda istruzione, che a buon diritto da noi si aspettano, quando l' insegnamento nostro non procedesse ordinato e concorde, quando l'opera di ciascun insegnante, anche sapiente e solerte, non fosse consertata e cospirante con quella degli altri, sicchè ne uscisse un insegnamento solo, come da vari suoni una sola armonia. Ed io son lieto della quasi certezza, che tra noi non sor-

geranno discordie, che uno sarà il proposito in tutti: di mantenere l'unità del metodo, e fare, che l'opera individuale, liberamente svolgendosi in ciascuna scuola, compongasi in un'opera, comune mirabilmente organata. M'affida l'uniformità delle opinioni e del sentire in noi tutti; m'affida l'affetto che insieme ci lega, e che ci fa una mente e un'anima sola pel bene di questa cara gioventù. Per tal modo speriamo di rispondere, il meno indegnamente che per noi si potrà, alla fiducia generosa, onde questo benemerito Consiglio e l'operoso suo Capo ci vollero onorare, chiamandoci alla santa opera d'allevare alle lettere e alle scienze i nostri giovanetti; speriamo di meritare i conforti e gli aiuti di chi nel Municipio e nella Provincia è preposto all'istruzione; speriamo di ottenere il concorso di tutt'i cittadini, di quelli almeno che intendono quanto nobile e alta cosa sia la coltura vera; e soprattutto speriamo l'appoggio dei genitori, cui non può non arridere giocondo il pensiero, che le menti e i cuori de'figli loro possan trovare nutrimento sostanzioso di scienza e di gentili virtù.

E finalmente a voi, diletti Giovani, io volgo le mie parole per dirvi, che se questa istituzione sorge appunto per voi, se le cure e i sacrifizi dei genitori vostri e di chi li rappresenta vi porgono il mezzo di educare l'ingegno e l'animo alle onorate discipline letterarie e scientifiche, voi, e voi principalmente, avete ora più obbligo di operare in voi stessi la vostra intellettuale e

morale grandezza con forte volere, con alacrità perseverante. Pensate, che ora più che mai sta nelle vostre mani la dignità vostra, la consolazione delle vostre famiglie, l'onore di questa terra che vi vide nascere, e di questa grande nazione, di cui l'esser figli ignoranti e vili è vitupero turpissimo. Aprite l'anima tenera e vigorosa alle potenti memorie del passato; nutritela coi grandi esempi degli avi; attingete dalle opere loro immortali le ispirazioni efficacissime del vero e del bello; addestrate il volere alla sapiente operosità; preparatevi all'avvenire; a quest'avvenire incalzante della rapida civiltà cristiana, all'avvenire che dipende da voi il far gloriosissimo o vituperoso. Smettete le ridicole vantazioni dei degeneri; al manto dell'antica nobiltà nostra, perchè non *raccorci*, vi dirò coll'Alighieri, *apponete di giorno in giorno*; e a far questo, studio vuol essere e costante infaticata energia di lavoro. Sorgete, voi, generazione novella, a sanare i mali prodotti dalla nostra fiacchezza; oscurateci; fateci dimenticare. Noi non abbiamo altra ambizione che quella d'incuorar voi a rendervi illuminati, virtuosi e grandi: sì grandi, che nella vostra grandezza la piccolezza nostra sparisca del tutto.